

Delia Ana Fanego (a cura di), *Quebrantos. Historias del exilio argentino en Italia*. Prologo di Juan Gelman, Ediciones Fabro Buenos Aires, 2010.

Susanna Nanni
UNIVERSITÀ DI ROMA 3

Si tratta di una raccolta di storie di vita, che ha un peso storico, ed un valore politico ed umano straordinari. Un libro di grande merito per quanto riguarda sia l'aspetto metodologico, sia del contenuto, livelli che s'intrecciano e si fondono nell'essere testimonianza di una memoria "*recién salida del infierno*" – come l'ha definita Gelman nel Prólogo – una memoria (registrata tra il '78 e il '79 ed inizialmente destinata alla sceneggiatura di una fiction televisiva per la RAI, mai portata a termine) di storie di vita di esuli argentini che dall'Italia continuavano la loro lotta alla dittatura argentina, e facevano conoscere, denunciandole al mondo intero, le *desapariciones* e la repressione istituzionalizzata della giunta militare contro il popolo argentino, secondo quella "dottrina di sicurezza nazionale" che, com'è noto, celava un preciso piano economico di estrema liberalizzazione e speculazione finanziaria che ha prodotto conseguenze devastanti sino ad oggi.

Una memoria intesa in senso collettivo perché originata da un gruppo molto eterogeneo di giovani argentini di diverse estrazioni sociali (dalla famiglia oligarchica di Albertina Paz alle umili origini di Lucía Torres) di diverse aree geografiche (B.A., Tucumán, Mendoza, Salta, Santa Fe, Córdoba, el Chaco Salteño, Bahía Blanca, San Isidro), oltre che appartenenti a diversi gruppi e correnti politiche (Montoneros, FAR, FAS, ERP, PRT, JUP, centro estudiantil "Quetzal"), il che dà un'idea molto equilibrata e ricca della varietà della situazione politica argentina di quegli anni. Eterogeneità data anche dal diverso coinvolgimento nella lotta politica, dalla "notorietà" o anonimato di alcuni testimoni (come nel caso di Daniel, Hugo e Jaime, che hanno preferito non rivelare la propria identità per ragioni di sicurezza personale), dalla pluralità dei Centri Clandestini di Detenzione nei quali sono stati rinchiusi e fatti *desaparecer* per un certo periodo di tempo, e dall'atroce varietà delle torture psicologiche e fisiche subite.

Memoria collettiva come forma di lotta e di resistenza contro la *desaparición*, ovvero quella strategia del terrore che, fondata sull'oblio delle coscienze, mirava a cancellare l'esistenza delle persone, oltre che la loro identità, a creare un vuoto immenso intorno a loro non colmabile neanche con l'elaborazione del lutto.

Memoria collettiva anche perché rappresenta una coscienza sociale collettiva che ha lottato per un mondo migliore oltre che per un'Argentina democratica, facendosi portavoce di una lezione etica e morale che – nelle

parole di Gelman – è divenuta oggi una testimone insopportabile per tutti coloro che si sono dimenticati di indignarsi di fronte all'ingiustizia. "La Argentina de los años '60 – si legge nella testimonianza di Wanda Fragale – no escapaba, como el resto del mundo civilizado, a la euforia y la utopía de que un mundo mejor era posible y que éramos nosotros, los jóvenes de aquel entonces, los que debíamos construirlo" (p. 200); "había elegido estar cerca de la lucha del pueblo... lo que hacía era una necesidad más allá de una elección política", (Teresa Cofferi, p. 176); "La política no formaba parte de mi mundo, yo no la buscaba, es la vida que me empujaba hacia la política para encontrar una salida a tanta injusticia" (Lucía Torres, p. 161).

Una memoria collettiva, mi piace pensarla in quest'accezione, anche per l'incredibile ed esemplare solidarietà che ha unito questi giovani argentini in circostanze disumanamente tragiche, dettate da una violenza insostenibile per le nostre categorie mentali, inenarrabili se non fosse per la coraggiosa volontà di denunciare e dar vita ad una testimonianza storica così importante. La solidarietà "era el antídoto a la política de aniquilamiento impuesta por el regimen" (Wanda, p. 209) e si manifestava in diversi modi e circostanze: nei centri clandestini di detenzione, nelle carceri comuni, durante la liberazione o subito dopo. Particolarmente commoventi e traboccanti di umanità i brani tratti dalle testimonianze di Jaime e di Walter Calamita, a proposito della solidarietà manifestata tra compagni nel momento della liberazione o durante i *traslados*.

Dal punto di vista metodologico, assistiamo ad un discorso storico – costituito dalla verbalizzazione delle testimonianze orali – contemporaneo ai fatti che stavano avendo luogo in quegli anni in Argentina. Non un resoconto storico, quindi, avvenuto a distanza di anni, che ha permesso che il tempo mitigasse la vividezza della memoria o che desse vita a quelle lacune che inesorabilmente si vengono a creare con il trascorrere degli anni.

Si è dibattuto a lungo sulla soggettività e l'oggettività che scaturiscono dalla storia orale, ma la contrapposizione non ha alcuna rilevanza epistemologica: ogni testimonianza, per quanto soggettiva possa essere considerata (o proprio per questo), è di fondamentale importanza nella ricostruzione del mosaico della memoria collettiva di un paese in un determinato momento storico, in questo caso quella argentina degli anni '60 e '70. Non dimentichiamo che la storia orale, con la sua pluralità di voci, di micro-storie personali, di punti di vista diversi fra loro, non solo rifiuta le versioni univoche e inconfutabili della storia ufficiale ma si costituisce implicitamente come atto decostruttivo dell'impalcatura ideologica imposta dai luoghi egemonici del potere. Nel caso specifico argentino, i militari cercano di imporre un discorso ufficiale ideologicamente ben definito (sconfiggere il "nemico interno", estirpare il "pericolo rosso"), la cui verità è assoluta e indiscutibile poiché identifica il volere delle Forze Armate con la necessità della Patria.

Altro merito del libro è dunque quello di rappresentare un prezioso tassello di storia orale per una ricostruzione documentaria "altra" del mosaico storico argentino di quegli anni.¹

¹ Tra i fatti storici argentini maggiormente ricordati dai testimoni emergono: il golpe del '55; il sequestro e l'uccisione di Oberdan Salustro nell'aprile del 1972; la fuga dal carcere di Rawson e il massacro di Trelew il 22 agosto del 1972; i fatti di Ezeiza del 20 giugno 1973; la rottura definitiva all'interno del peronismo nella manifestazione del 1 maggio 1974; la morte di Perón. Alcuni testimoni affrontano anche il caso del sequestro ed uccisione di Aldo Moro.

Dal punto di vista del contenuto, trovo particolarmente commovente e completa nella sua semplicità la definizione che Gelman dà delle storie incluse nel libro: “son vida”. Non si tratta di storie nelle quali si cerca di esaltare gesta eroiche di personaggi importanti..., piuttosto gli intervistati, pur essendo protagonisti e soggetti attivi nella realizzazione di un importante cambiamento storico argentino, non si esimono affatto dall'autocritica o da riflessioni sugli errori delle stesse organizzazioni militanti delle quali facevano parte. “Yo creo que salí de un *gueto* de aristocráticos – ha affermato Albertina Paz – para pasar a otro... *gueto*, ... nunca tuvimos una inserción real, ... estábamos aislados y corríamos el riesgo de marginarnos... En lugar de abrirnos hacia afuera, hacia la gente, nos encerrábamos hacia dentro de la organización... No teníamos arraigo ni conocíamos a la gente” (pp. 28-29). Secondo Andrés Imperioso: “se cometieron muchos errores. Las acciones militares continuaban y no lograban apoyo ni eco en la clase obrera... entramos en un proceso de sectarismo” (pp. 54-55). Per Franco Castiglioni: “El golpe de estado mostró hasta qué punto esta postura fue un error [...] nuestro perfil de trabajo político se había mostrado estéril” (p. 82); “Ese día [1 luglio '74] empecé a preguntarme si no nos habíamos equivocado por inmadurez política; que a Perón no debimos enfrentarlo como a un enemigo. Lamentablemente era demasiado tarde” (p. 86). Sul tema della violenza, rifletteva Hugo: “Nos habíamos habituado a la violencia y respondíamos sin razonar ... Estábamos dentro del engranaje de la violencia, la padecíamos, la practicábamos... Los jóvenes se alejaban del trabajo político muy desilusionados o caían en un actividad clandestina sin análisis y sin demasiada información” (p. 114); secondo Teresa Cofferi: “La gente de la villa nos aceptaba, pero éramos siempre jóvenes estudiantes con ideas socialistas y comunistas, ellos nos acogían bien, pero la diferencia existía, y era un trabajo hecho desde afuera” (p. 174).

Ecco allora emergere anche il valore politico del libro: la vicinanza temporale tra il “referente” e il “referido”, tra i fatti accaduti e la loro narrazione, è vero che non permette una riflessione, un bilancio più distaccato, però si fa emergere l'esatto profilo ideologico dei testimoni al momento dei fatti, lasciando una preziosissima eredità – su cui riflettere ed eventualmente criticare – alle nuove generazioni. E da questo profilo si evince anche il valore profondamente umano delle testimonianze, che abbiamo già visto prorompere con tutta la sua forza a proposito della solidarietà. Sono storie, di fatto, pregne di vita e di umanità. Eduardo Jozami, durante la presentazione al Centro Cultural Haroldo Conti [Buenos Aires, ex-ESMA, 20/12/2010], ha osservato come durante i processi che attualmente stanno avendo luogo in Argentina contro i repressori, si parli di fatti accaduti, di esperienze, con la finalità principale di incriminare i responsabili del genocidio e delle torture, ma non si parla, ad esempio, di ciò che loro stessi provavano, delle relazioni tra i compagni, tra i prigionieri, i loro incontri con amici e familiari... e tutta questa umanità, con la sua portata eccezionale di sentimenti ed emozioni, è raccontata nel libro in modo molto efficace, diretto e naturale.

Le storie si strutturano in sei sequenze principali: *compromiso* politico; militanza; sequestro; tortura; carcere; esilio in Italia. Alcune considerazioni su queste ultime due parole: esilio e Italia.

Il concetto di esilio implica una difficoltà teorica di definizione, che ha portato ad un acceso dibattito culturale. Tra le riflessioni che ne sono scaturite e che si evincono dalle storie di vita contenute nel libro – partendo dal presupposto che

ogni esilio è un'esperienza a sé, a prescindere dalla denominazione giuridica che gli viene attribuita (rifugio, asilo politico, diaspora) – ricordiamo che nel termine esilio sono comprese sia la costrizione che la volontarietà dell'allontanamento dalla patria (spesso, come nel caso argentino, la pena è inflitta non da una legge scritta ma da una determinata circostanza, per cui si rivela una scelta strategica, per scampare a torture e alla morte).

La definizione di esilio include categorie socio-psicologiche, come estraneità, alterità e marginalità: si pensi, ad esempio, all'"insilio", ovvero quella sensazione di non appartenenza, di esclusione, di impossibilità di riconoscersi nel proprio paese, nel proprio universo culturale, in situazioni di forte repressione politica. Si evince subito una struttura binaria del concetto di esilio, una fisica, l'altra identitaria: lo sradicamento fisico implica di fatto una de-costruzione dell'identità, che entra in crisi nel momento in cui la realtà circostante e la cultura di appartenenza non sono più quelle che un individuo ha assimilato come proprie. Per cui, l'esule è costretto a ri-costruire la propria identità per inserirsi ed interagire in un contesto nuovo, "altro", che non gli appartiene. Secondo l'esperienza di Lucía Torres: "Los primeros días en Italia eran como un sueño o quizás una pesadilla... Tenía que aprender todo, a expresarme en un idioma que no conocía, en un mundo distinto, desconocido (p. 168). Andrés Imperioso: "desesperado frente a las responsabilidades que se me venían encima... la primera noche en Italia me la pasé llorando" (p. 60). Wanda Fragale inizialmente prova una forte sensazione di vuoto, di mancanza di sentimenti verso gli altri, poi la scoperta delle radici italiane, "pero sólo me daba equilibrio sentirme *Wanda la argentina*" (p. 215). E a proposito del conflitto identitario conclude: "... me siento huérfana ya que para los italianos no soy italiana y para los argentinos no soy argentina" (p. 217). Teresa Cofferi: "Esos meses fueron muy densos, viví muchas cosas juntas. Primero el habituarme a la libertad, después conocer a los italianos... sentía el desarraigo, me sentía muy sola" (p. 182).

Di fatto, l'"io" negli esuli diventa un "noi", perché il caso individuale assume una dimensione sociale: ovvero, la solitudine dell'esule cerca riparo in altri individui che hanno in comune lo stesso vissuto. Sostiene Hugo: "Tenía necesidad de ver a compañeros... pensaba que nadie podía entender lo que me había pasado... me sentía casi un animalito de espectáculo... (pp. 126-127). Alcuni esuli hanno anche provato il timore che l'accettazione della nuova vita potesse trasformarsi in una sorta di rassegnazione alla dittatura, nelle parole di Adelaide Gigli: "Yo nunca quise exilarme porque me parecía que era una especie de entrega" (p. 20).

Infine, esilio come "straniamento", ovvero lo "sguardo esiliato" è la modalità per osservare il proprio luogo da lontano, in una prospettiva esterna che elimina la distanza. Dall'esterno si può finalmente avere una visione più completa e complessa del proprio paese, ricevere e far circolare maggiori informazioni, denunciare, far aprire gli occhi al mondo sul genocidio che si sta compiendo in Argentina, si può creare una rete internazionale di solidarietà, si possono finalmente aiutare i compagni rimasti in patria e il popolo argentino. Adelaide Gigli: "Aquí, al menos he enviado mi denuncia a todas las instituciones que se ocupan de solidaridad, lo hice en nombre mío y en nombre de todos (p. 23). Wanda Fragale: "el CAFRA [Comité Antifascista contra la Represión en la Argentina] para mí representaba la Argentina, mi marido encarcelado, los miles de desaparecidos... llegó a ser mi punto de

referencia más importante, además de ser el único canal, el único hilo que yo tenía para sentirme ligada a la Argentina. A partir de allí comenzó mi inserción social” (p. 215).

Per concludere, l'Italia: oltre alla grave e vergognosa responsabilità per il silenzio-assenso con cui diverse istituzioni, partiti e industrie italiane si ponevano in quegli anni nei confronti del genocidio argentino, per cui si può senza dubbio affermare che un'infame complicità legò quell'Italia alla giunta militare argentina (mi basti ricordare che, del triumvirato che prese il potere nel '76, l'ammiraglio Massera era iscritto alla P2, allora al suo auge in Italia, ed ostentava partite a tennis con il Nunzio Apostolico Pio Laghi; che l'Unione Sovietica preferì tacere – e far tacere i suoi “satelliti” – sui crimini della dittatura argentina, in cambio del grano a lei sottratto dall'embargo americano; e il paradosso più grande è che il genocidio si stava compiendo ideologicamente contro il “pericolo rosso”) non va dimenticato l'eroico operato di persone eccezionali che hanno messo quotidianamente a repentaglio la propria vita per salvare centinaia di altre vite, pensando di compiere “semplicemente” il proprio dovere (ma il criterio di normalità / eccezionalità è relativo).

L'allora giovanissimo e alle prime armi Enrico Calamai, “eroe discreto di Buenos Aires” dal 1972 al '77 – ma sempre rimasto estraneo all'immagine di sé come “eroe” – di cui parlano alcuni (molti) testimoni; o il console italiano di Rosario, pressoché ignoto, citato da Hugo; Massimo Bernardinelli, segretario dell'Ambasciata Italiana di B.A. che Wanda definisce “mi verdadero salvador” (p. 205).

Gli argentini discendono dalle navi... Voglio ricordare l'Italia in un'ultima accezione. Tutte le storie si concludono con l'arrivo dei protagonisti in Italia: come in una sorta di *regresus ad originem*, per la maggior parte degli intervistati l'Italia ha rappresentato non solo la terra di salvezza ed un luogo dove poter denunciare i crimini della dittatura, ma anche il paese di origine della propria famiglia, che una o due generazioni precedenti era emigrata in Argentina a “hacer la America” (Juana Bettanín): basti passare in rassegna i cognomi dei testimoni nell'Indice. Adelaide Gigli, da poco scomparsa, sosteneva già nel '78: “Actualmente, aquí, en Recanati me siento protegida, vuelvo a mis raíces, al seno materno... aquí encuentro mi identidad... He resuelto quedarme” (p. 22). Recanati ha dedicato a lei, ai suoi figli (*desaparecidos*) e al loro padre – lo scrittore e critico argentino David Viñas, da poco scomparso anche lui – strade e monumenti della cittadina marchigiana.

In un salto cronologico tra passato e futuro, voglio ricordare come per Lita Boitano – lo ha raccontato nella presentazione del libro a Buenos Aires – l'esilio in Italia abbia significato non solo un ritorno nel paese dei progenitori, ma anche un pellegrinaggio nei luoghi in cui avevano camminato i suoi figli, prima di *desaparecer* definitivamente al loro rientro in Argentina.

Quebrantos, dunque: crepe, squarci; in senso figurativo: pena, strazio, dolore, commozione. *Quebrantar*: nel dizionario della Real Academia Española: 1. tr. Romper, separar con violencia. 2. Cascar o hender algo; ponerlo en estado de que se rompa más fácilmente. 3. Reducir una cosa sólida a fragmentos relativamente pequeños, pero sin triturarla.

Senza dubbio, questa raccolta di storie di vita è un prezioso contributo affinché i frammenti della memoria collettiva argentina si riuniscano in un solido mosaico.